

storia

Uno studio scandaglia le cause della più grave disfatta militare della Repubblica romana, quando l'esercito di Annibale, in inferiorità numerica, sterminò decine di migliaia di legionari

DI EDOARDO CASTAGNA

Non fu una Caporetto nonostante le proporzioni della disfatta, perché non fu una fuga: i legionari romani, vinti, caddero sul campo. Non fu un'Hiroshima nonostante l'immane - per l'epoca, per tutte le epoche - conta dei caduti, perché lo scontro fu all'arma bianca, immensa sequela di corpo a corpo che lasciarono sul terreno sessanta, settantamila cadaveri. Canne fu la Verdun dell'antica Roma, ecatombe che, come la battaglia della Prima guerra mondiale dove un milione di morti non furono sufficienti alla Germania per sfondare il fronte occidentale, segnò la fine di un mito d'invincibilità: quello delle legioni. E sul proprio terreno, in Italia, e per opera di un nemico giunto avventurosamente fin lì, tagliato fuori dalle proprie basi, ma che tutto seppe compensare con il genio militare. La battaglia, e in particolare la tattica magistrale dispiegata da Annibale, è stata una delle più studiate della storia: ricordata con sbigottimento dai Romani, imitata da Napoleone e da von Schlieffen. Per questo la parte più interessante dello studio di Massimo Bocchiola e Marco Sartori è il tentativo di immergersi nel vivo della

Canne, la Verdun dell'antica Roma



«La battaglia di Canne» di Hans Burgkmair il Vecchio (1520 circa; Alinari)

mischia, nella cruenta ordinarità dei duelli di lance e di gladi, e di riportare così concretezza a uno scontro che nella memoria di molti assume spesso solo l'asettica immagine di una sequenza di quadratini colorati su una mappa geografica. Il nuovo saggio di Bocchiola e Sartori segue quello dedicato a un'altra battaglia-simbolo dell'antichità, Teotoburgo - dove l'avanzata romana in Germania fu definitivamente interrotta dal massacro delle legioni di Varo condotto dai Cherusci di Arminio; a questo punto, non è difficile ipotizzare come

I centurioni furono traditi dalla loro stessa «virtù», ovvero dall'imperativo di mostrare il proprio valore. Così rimasero chiusi nella tenaglia cartaginese, che si concluse in una mattanza

prossima tappa del loro percorso (magari con qualche lungaggine in meno) Adrianopoli, la battaglia in cui un imperatore romano cadde - cosa inaudita - sul campo contro un esercito barbarico (378); o Carre, dove i Parti sterminarono Crasso e il suo esercito. A Canne, come per l'appunto gli autori analizzano puntigliosamente, lo schema di Annibale fu di disarmante semplicità: schierare al centro la debole fanteria mercenaria che, cedendo, attirò nella falla le legioni romane; su di esse si

richiuse la potente cavalleria, che sterminò il nemico. Schema vincente, perché arditamente fino al paradosso: il condottiero punico volse a suo vantaggio l'inferiorità numerica rispetto alla fanteria nemica, perché tanta mole rimase invischiata nel centro della battaglia, mentre tutt'intorno si giocava la partita decisiva - quella tra le cavallerie, dove Annibale sapeva di essere in vantaggio. Là, nel folto della mischia, si consumano i duelli individuali: nulla di cavalleresco, «anzi quasi sempre corpo a corpo, con armi bianche e, come ultima ratio, con la semplice violenza dei pugni, delle testate, dei morsi». Le legioni, guidate dai consoli Gaio Terenzio Varrone e Lucio Emilio Paolo, si ritrovarono impossibilitate ad accerchiare a loro volta la più rada fanteria nemica a

causa della loro stessa organizzazione, tante volte vincente ma che a Canne condusse alla catastrofe: i manipoli erano strutturati per il muro contro muro; i soldati, addestrati a rimanere compatti, schierati esattamente di fronte ai propri nemici; i comandanti, esperti di assalti ragionati e ordinati. Nella falla creata ad arte da Annibale manovrare divenne però vano, reso di fatto impossibile - e qui risiede il geniale paradosso annibalico - dalla superiorità numerica, che a quel punto degenerò a caotica calca. Gli ufficiali romani non avevano nemmeno gli strumenti per rendersi conto di ciò che stava accadendo perché erano piuttosto «impegnati a mostrare tutta la loro virtù», ovvero «quel coraggio virile, marziale nel quale il giovane romano doveva eccellere, in una gara di slancio e abnegazione con i propri concittadini e commilitoni». La battaglia durò l'intera giornata del 2 agosto 216 a.C., ma il vero scontro si risolse nelle prime due ore; dopo, fino al tramonto, si consumò soltanto l'orrendo macello delle decine di migliaia di Romani intrappolati nella morsa. Tra i pochi scampati, il giovanissimo ma già celebre Publio Cornelio Scipione, che da lì a pochi anni avrebbe saputo rivoltare contro Annibale gli stessi principi tattici che aveva dovuto imparare sul campo, a Canne.

Massimo Bocchiola, Marco Sartori
CANNE
Descrizione di una battaglia
Mondadori. Pagine 288. Euro 19,00



Ieri & domani

di Maria Romana De Gasperi

Napoli, dopo l'umiliazione di essere stata invasa di immondizie e, in tale aspetto, esposta su tutte le televisioni del mondo, oggi dimostra ancora la sua vitalità, un po' meno chiassosa, ma certo più vera e profonda aprendo al pubblico lo splendido museo diocesano di Santa Maria di Donnaregina. All'inizio del Seicento le clarisse di questo monastero decisero di costruire una chiesa barocca annessa alla zona di clausura l'antica chiesa gotica. Oggi si può visitare attraverso un lungo percorso che porta dalla navata centrale e le cappelle laterali ricche di stucchi, marmi, policromi e affreschi, a due piani, l'uno che corre attorno al presbitero fino alla sacrestia ed il secondo che si snoda negli spazi degli antichi coretti delle monache. Questa collezione di arte sacra ricca di opere interessanti ci pone anche di fronte alla domanda che propone don

Se Napoli torna a guardare al futuro partendo dai suoi tesori di arte sacra

Alfonso Russo, vicario episcopale per la cultura: qual è il segreto potere della bellezza che affascina gli occhi e seduce il cuore? Risiede nella proporzione, nella luminosità, nella corrispondenza tra forma e funzione oppure bisogna ricercarla in una valutazione olistica, complessiva dell'opera, nella sua interazione con il soggetto, nel suo contesto globale? E in questa considerazione che valenza ha la sua ispirazione religiosa? Il bene, dice ancora don Alfonso, può essere goduto solo se lo si possiede, ma i beni artistici possono essere goduti senza possederli. È questo lo scopo del museo diocesano di Napoli che attraverso la storia del suo passato vuole essere un bene di tutti e orgoglio personale di una città che riprende in mano la sua antica vocazione artistica. C'è attorno alla chiesa di Santa Maria di Donnaregina tutto un quartiere della città, parte del centro storico, riconosciuto dall'Unesco patrimonio mondiale dell'umanità. Tra gli innumerevoli vicoli che a un primo

momento sembrano volerti stringere e farti perdere l'orientamento si aprono invece spazi di alta cultura come l'Archivio storico diocesano, la Biblioteca dei Gerolamini, la cattedrale con la sottostante area archeologica, la Cappella del Tesoro di San Gennaro con il museo. Tutto questo complesso che restaurato negli anni regala ai cittadini napoletani, agli stranieri che vengono a visitare la città e agli studiosi non solo un messaggio religioso, ma anche una valida ricerca per avvicinare alla storia i giovani che, attraverso l'arte, possano essere sostenitori di un grande passato sul quale costruire un dignitoso avvenire. Le grandi aree espositive, circa 1600 mq, destinate a esposizioni contemporanee assieme alle sale dedicate alle attività di supporto alle visite scolastiche danno il senso chiaro che questo museo diocesano non si ferma qui, ma vuole dare opportunità di studio, di lavoro e di immaginazione artistica a chi crede nel futuro di questa generazione e di questa meravigliosa città.

saggistica

Pamphlet a tesi vertiginoso e parziale, che alla fine deve constatare suo malgrado che l'uomo assetato di verità non può fare a meno di Dio

DI ANDREA LAVAZZA

Perché, se si tratta di un fenomeno naturale, la religione sembra fare così paura? Per quale motivo, se costituisce un prodotto dell'evoluzione biologica del nostro cervello - come mille altri - dovremmo cercare di estirparla con la massima determinazione? Che cosa spinge molti a indagarne la genesi storica e culturale, la pervasiva diffusione nel mondo, per poi proporre la cancellazione dall'ambito pubblico? Una risposta, né nuova né convincente, prova ad offrirla anche il filosofo tedesco Peter Sloterdijk, pensatore tedesco spesso originale e provocatorio, capace di spaziare dalla "critica della ragion cinica" alla globalizzazione fino alla proposta dell'ingegneria genetica come sostituto dell'educazione per plasmarne l'uomo. Il pamphlet *Il furore di Dio. Sul conflitto dei tre monoteismi* prova a smontare, con prosa ricca e straripante, la pretesa dell'"uno" che, secondo l'autore, soggiace a ebraismo, cristianesimo e islam. Un solo Dio, ovviamente, ma anche una sola verità, un'unica interpretazione, un'unica via di salvezza dettata da un unico libro sacro, rivelazione diretta all'uomo "debole" e "passivo". Se si è in possesso della sola conoscenza valida e non vi è spazio per un'"alternativa", non può che discendere una volontà di affermare ta-

Monoteismi «in guerra» secondo Sloterdijk

l'ordine superiore e, di conseguenza, un conflitto insanabile con coloro che ugualmente hanno la presunzione di essere in contatto con la divinità. Le spericolate citazioni, la bizzarra tipologia dei diciotto fronti di combattimento (l'una religione contro l'altra, due contro la terza, ciascuna al proprio interno contro l'ateismo...) e gli esempi scelti solo a sostegno della propria tesi rischiano di far cadere presto la considerazione di una siffatta analisi. Che però ha anche lampi improvvisi di intuizione (il messaggio potenzialmente e implicitamente universalistico di fratellanza del calendario "cristiano" ormai diffuso a livello mondiale; la lettura della preghiera rituale musulmana come "fitness mnemoativa", non disgiunta da una latente aggressività). E che conclude il suo vertiginoso e del tutto parziale excursus sulla storia degli ultimi millenni con la constatazione che dei grandi monoteismi non si può fare a meno. Hanno miseramente fallito le utopie dell'assolutismo illuministico e del comunismo, che nel desiderio di "suprematismo" ontologico e veritativo, a parere di Sloterdijk, sono degni eredi delle religioni (l'oppressione nichilista del marxismo merita l'appellativo di "male assoluto" al pari del nazismo). Oggi abbiamo Stato di diritto, democrazia, tolleranza; eppure, per l'uomo assetato di "assoluto", non rassegnato a un piatto destino di mediocre benessere, sembra dire il pensatore tedesco, non c'è alternativa a quella fede che promette di raggiungere la Verità. Soltanto, chiede, passiamo dal "fanatismo" al "post-fanatismo", grazie alla scienza della cultura e al dialogo tra le culture, che si civilizzano l'una con l'altra. E forse banale (e inutile) replicare a Sloterdijk che la re-

ligione non è di per sé "fanatica" e che un credo annacquato non può soddisfare chi cerca un senso alla propria esistenza. E così, alla fine, se si attraversano indenni le invettive a Paolo e ad Agostino, le condanne in blocco di predicatori e missionari, gli stravolgimenti della dottrina, si scopre una (involontaria?) riabilitazione dei monoteismi. Se non fosse un filosofo serio, avrebbe potuto parafrasare il motto di Churchill sulla democrazia: la religione è la peggiore rispo-

sta alle aspirazioni del cuore umano, esclusa tutte le altre. Forse è proprio questo sorriso la chiave che Sloterdijk cerca e molti credenti - gli parrà incredibile - hanno già trovato.

Peter Sloterdijk
IL FURORE DI DIO
Sul conflitto dei tre monoteismi
Cortina. Pagine 162. Euro 18,50



Peter Sloterdijk

AUTORI VARI - a cura di MARCO BAY
COOPERATIVE LEARNING E SCUOLA DEL XXI SECOLO
Confronto e sfide educative
pp. 502 + CD - € 39,00

GUIDO GATTI - MARIO TOSO
ETICA DELLA COMUNICAZIONE
Cenni di etica generale; etica professionale; etica delle professioni della comunicazione
pp. 208 - € 14,00

MÉTHODE GAHUNGU
FORMAZIONE PERMANENTE DEI PRESBITERI
Analizza le situazioni e fa proposte formative
pp. 480 - € 29,00

EDITRICE LAS
Piazza Ateneo Salesiano, 1 - 00139 Roma
Tel. 06 87290626 - 06 87290445 - Fax 06 87290629
e-mail: las@unisol.it - http://las.unisol.it

APPUNTAMENTI

I VOLI DI MUSSAPI

◆ In occasione dell'uscita del nuovo libro di Roberto Mussapi, «Volare» (Feltrinelli), la libreria Feltrinelli di piazza Piemonte, 2, a Milano organizza, lunedì prossimo alle 18.00, una lettura pubblica di passi dell'opera da parte dell'autore, accompagnato al contrabbasso da Marco Ricci. Mussapi ha scelto una sorta di cuore del racconto: la storia di un albatro su un mare in tempesta doppiato Capo Horn, quella di un cigno esule nelle strade fangose di una Parigi ottocentesca, quella di tanti altri cigni che volano e scivolano elegantissimi sull'acqua, quella di una rondine innamorata di un principe, quella degli uccelli che si radunano al cospetto della sacra e saggia upupa per scoprire il segreto dell'eternità.

LIBRI

mistica

Tracce cristiane nei primi sufi

DI LORENZO FAZZINI

Da sempre il monachesimo e la mistica si sono rivelate vie maestre per il dialogo tra le religioni. Gli esempi, anche recenti, non mancano: i numerosi missionari cattolici che in India trascorrono periodi di meditazione in strutture indù; o, ancora, le esperienze di applicazione di tecniche meditative orientali alla preghiera cristiana. Proceede in questa direzione, forte di notevole rigore scientifico e di una spiccata profondità di vedute, Ignazio De Francesco, religioso della Piccola Famiglia dell'Annunziata, l'istituto fondato da don Giuseppe Dossetti che da anni ha una dipendenza in Palestina. I lunghi periodi di studio trascorsi a Damasco hanno sollecitato De Francesco ad interessarsi ad un periodo del pensiero islamico poco frequentato, quello del sufismo, o meglio ancora, dei pensatori e mistici precursori di tale corrente mistica islamica. Un lasso di tempo (tra VII e IX secolo a Bassora, attuale Iraq) e un insieme di autori che in passato avevano suscitato un interesse contrassegnato - per dirla con l'islamologo Paolo Branca - da "persistenti esotismi" che ne sminuivano la peculiarità. De Francesco, invece, ha messo insieme un lavoro di pregevole caratura scientifica. Ventitré autori per un totale di 633 brevi detti - alcuni curiosamente simili ai racconti dei *chassidim* ebraici, raccolti da Martin Buber nella celebre antologia - in cui traspare una verità che il curatore così segnala: «In un tempo in cui il tema del dialogo tra le culture tiene banco, la via più semplice e sicura è quella di rintracciarlo direttamente nelle fonti antiche». E in effetti scorrendo questi detti proto-islamici si evidenziano potenti gli influssi della Torah ebraica e delle Scritture cristiane, non solo in aperte ed evidenti citazioni, ma soprattutto nei valori di una religione "primordiale" basata sull'amore di Dio e del prossimo. Basti pensare a come Muhammad bin Wasī' presenta il giudizio dell'Onnipotente alla fine dei giorni: «Nel giorno del giudizio Dio non interrogherà i suoi servi sul suo decreto e il suo destino, ma unicamente sulle loro opere»; prospettiva, questa, che richiama l'evangelico Giudizio universale. Non mancano riferimenti a Cristo, sia con la ripresa letterale del Vangelo, sia in maniera apofrifa: da Malik bin Dinar viene riferito l'episodio di Gesù che scaccia i mercanti dal tempio, esempio che accomuna il Nazareno e i mistici dell'islam nella ricerca di un culto «puro e senza macchia». E non mancano insegnamenti di una spiritualità "universale", come quella predicata da Rabi': «Domandarono a Rabi' a quando uno giunga a essere nel compiacimento; rispose: "Quando la disgrazia lo allietta come lo allietta il benessere"». Par quasi di sentire la "perfetta letizia" del Poverello.

Ignazio De Francesco
LA RICERCA DEL DIO INTERIORE
nei detti dei precursori del sufismo islamico

Paoline. Pagine 366. Euro 18,50